



# IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione  
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

PAESE CHE VAI ...

## Natale senza confini

Natale, momento magico d'attesa e speranza per tutto il mondo cristiano che da un punto infinitesimale del Creato, comunica con l'infinito attraverso il linguaggio dell'armonia universale. Neppure il consumismo, prodotto sofisticato d'una società crudamente contrapposta a situazioni attuali di semplice e sofferta sopravvivenza, riesce a mistificare l'essenzialità d'un incontro intimo con il nostro Credo, aquila captiva che anela a risalire gli immensi spazi del cielo verso le balsamiche aure della montagna.

L'universalità di questa Festa, oggi avvertita persino dai non cristiani e dai non credenti, ci porta a varcare qualunque confine riduttivo attraverso la conoscenza di tradizioni diverse da quelle locali, entrando così nel vero spirito natalizio che fa di ogni uomo un cittadino del mondo.

La Festa, introdotta fra il 243 e 336 d. C., d'origine occidentale e più precisamente d'istituzione romana, fu deliberata per soppiantare un precedente rito pagano dedi-

cato al dio Sole. Il ciclo natalizio presenta cerimonie comuni alle altre feste dell'inizio d'anno e riti particolari, nuovi o rinnovati, in rapporto al significato assunto in clima cristiano. L'antica festa del fuoco del solstizio d'inverno, largamente diffusa in Europa (Italia, Francia, Inghilterra, Germania), sembra sopravvivere nell'usanza del ciocco di Natale. Nell'accensione del ceppo, che rimane sul focolare sino a Capodanno, si fondono due elementi propiziatori: il valore profilattico e vitale del fuoco, immagine del sole, ed il simbolico consumarsi del tronco, ossia il vecchio anno con tutto ciò che di male vi si era accumulato.

Rimanendo nel nostro Paese, ricordiamo che in Umbria si fa ardere un grosso ceppo d'olivo sino al giorno degli Innocenti, e se ne sparge poi la cenere nei campi e nelle vigne, pronunciando parole augurali. I contadini romagnoli, la notte della vi-

gilia incendiano il ceppo (chi brucia il più grosso ammazzerà il più grosso maiale), disperdendo quindi nel vigneto i carboncelli spenti, semenza di grazie, e conservano gli avanzi del tronco bruciato per scongiurare grandine e temporali.

Anticamente a Genova, il ceppo veniva offerto al Doge dalle genti della montagna, in una pittoresca cerimonia pubblica chiamata «Confuoco»: il Doge versava sul tronco vino e confetti, accendendolo, fra la gioia dei presenti. In Puglia si crede che la accensione del ceppo simboleggi la distruzione del peccato originale.

Così nelle valli del Sieg e del Lahn, in Germania, sino a metà del secolo scorso, un pesante blocco di quercia ardeva nel focolare tutto l'anno, e le ceneri sparse nei campi stimolavano la crescita delle messi. In Provenza, il ceppo natalizio, detto tréfoir, se posto sotto il letto, proteggeva la casa da incendi e fulmini, guarendo il bestiame dalle malattie. Tuttavia, in molte parti della Francia e dell'Inghilterra, il ceppo carbonizzato protegge dal malocchio, mentre il vischio mette in fuga le streghe! Anche in Serbia ed in Albania

le ceneri servono a rendere più ricchi i raccolti.

Ad una caratteristica comune a tutte le feste d'inizio d'anno si riportano i prodigi che si crede avvengano nella notte di Natale, durante la quale gli elementi della natura acquistano poteri straordinari e le forze malfiche diventano più attive. Così è generale credenza che a mezzanotte, che si fa coincidere con l'ora della nascita di Gesù, gli alberi rifioriscano, gli animali parlino nelle stalle, oro e miele scorrono nei fiumi e nelle fontane: chi però assistesse a tali prodigi, morirebbe all'istante!

I doni sono d'obbligo a Natale, quali segni augurali di prosperità per tutto l'anno. Personificazione di tale usanza è Babbo Natale che si trasforma in personaggi simbolicamente analoghi, a seconda di luoghi e Paesi. Quello danese si chiama Julemand ed è aiutato da folletti Julenisse, i quali vivono nei granai e nelle fattorie, operosi anche se talvolta dispertosi. In Danimarca le decorazioni natalizie vengono confezionate a mano da tutta la famiglia con pigne, pezzetti di legno, fili di paglia. Il pran-

LICIA SAPUNZACHI

(continua in 2ª pag.)

## Augurs

Questo tempo ricco di strenne e di propositi suggerisce inevitabilmente l'interrogativo usuale volto a ricercare elementi di situazione utili a ricavare il risultato di un periodo annuale e trarne, tutto sommato, auspici per il futuro.

Influenzati, lo si voglia o no, dai fatti che ci capitano o ci sfiorano provenienti dal più vasto contesto di un Paese perennemente posizionato in salita, reso incandescente dal quotidiano fuoco della protesta e della violenza, nella loro variegata forme e contenuti, non possiamo esimerci dalla formulazione di una breve considerazione, che sembrerebbe scontata se non servisse soprattutto a noi per cogliere e proiettare un obiettivo nel futuro.

Si ha la sensazione che la comunità nazionale, stretta nella morsa dei grandi e piccoli problemi che l'assillano e che affondano le loro radici non solo nella crisi di ordine

economico, seppur di grosso momento, si scosti sempre più e pericolosamente dalla costruzione e coltivazione di modelli di valori umani, cristallizzandosi in forme alienanti di disinteresse e pressapochismo.

Il contributo nostro dovrà essere pari alla carenza di tali valori negli ambienti che ci circondano. E' un obiettivo che ci preoccupa per le dimensioni dei fenomeni anzidetti ma non ci spaventa.

Così come stimola l'orgoglio, anche in virtù dell'eredità che testimoniamo con la fermezza di chi lo sente bene proprio, la serie di frequenti osservazioni di personaggi famosi ed autorevoli, in tema di «friulanità», orientati a mettere ancora in discussione un passato di cultura «locale» che non cerca «confronti» perché riconosce la lingua madre, ma non desidera nemmeno «confondersi», che significherebbe smarrire un patrimonio lungamente accumulato di ricchezze culturali, storiche, sociali, finora pericolosamente trascurato.

Con la più serena fiducia in un «85» migliore, «BON NEDAL e BON PRINZIPI».

R. M.



**Bon Nadal e felis gnôf  
an a duc' i Sanrocârs**

La caccia... Ha sempre rappresentato per me un motivo di fascino anche se in tutta la mia vita non ho mai sparato ad un animale. O meglio, ho tentato di farlo quando, in servizio di leva, battevo le rive sassose del Tagliamento e mi sentivo tanto nembrottiano all'improvviso apparire di lepri, di fagiani e di altri animali, pelosi o piumati che fossero, che solleticavano con la sola loro presenza i miei istinti ancestrali.

Ed allora, con alto senso dell'incoscienza, esplose interi caricatori di «Beretta» e di «M.A.B.» contro le inermi bestiole rischiando perlomeno un mese di arresti di rigore alla caserma «Bevilacqua» di Spilimbergo se non una lunga permanenza nel carcere militare di Peschiera. Eppure, nonostante ai tiri mi fossi quasi sempre portato con onore, sul Tagliamento e nella zona di Dignano ero una frana.

## Natale senza confini

(continua dalla 1ª pag.)

zo del 25 dicembre consta della tradizionale oca arrosto farcita di prugne e mele, patate caramellate e cavolo rosso. Conclude lo Julegrod, budino di riso, zucchero e cannella, gradito pure agli... elfi Julenisse...!

In Germania è l'Angelo con le ali d'oro che, al suono d'una campanella d'argento porta i doni, ed in alcune zone l'accompagna Hans Trap, sinistro personaggio coperto di peli, il volto mascherato che, insieme alla strega Berchtel punisce i bimbi cattivi! Il Natale germanico ha inizio con l'Avvento, quando in ogni casa s'appende la tradizionale ghirlanda di arbusti sempreverdi con le quattro candele rosse, accese progressivamente la prima domenica di avvento, le due successive, mentre l'ultima è riservata alla sera santa, Heiligabend. Il giovedì precedente il Natale, si festeggia la Klopfnacht, gioiosa baraonda di gente mascherata che, scuotendo con vigore pentole e campanacci, va di porta in porta chiedendo cibo e doni.

La vigilia di Natale è giorno di festa anche in Polonia, e quando in cielo compaiono le prime stelle, i polacchi spargono paglia sul pavimento e sotto il tavolo imbandito per rendere la stanza simile alla stalla di Betlemme. Si passano quindi di mano in mano l'oplatek, sottile

## Caccia, cacciatori e selvaggina

# «Auf der Jagd»

Niente, nemmeno una civetta, ma tante foglie, tanti rami, una caterva di tronchi investiti da raffiche e con reperi piombati lasciati in corpore legnoso a testimonianza perenne della mia inettitudine.

Eppure andare «auf der Jagd» mi piaceva.

Intendiamoci, mi piaceva e mi piace la compagnia, camminare per i boschi, assistere ai riti propiziatori, ascoltare le chiacchiere e le vanterie dei cacciatori, quelli veri, e sentirmi ipocrita davanti al capo abbattuto, pronto però a sedermi a tavola per rendermi conto di persona del gusto, dell'afrore, del profumo della lepre, del fagiano, del capriolo o della beccaccia...

Sia chiaro, non eravamo né cacciatori né pescatori, ma date le condizioni economiche dell'epoca e la carenza di... materia prima anche d'altro genere, il disporre di lepri, fagiani, lucci e trote et similia (tutto a «macca») rappresentava un fatto talmente importante da portarci tutti, parenti e amici compresi, a sedere intorno al desco, non sempre domenicale, a lustrarci gli occhi e a gustare le prelibatezze curate da un'ava che aveva sì il culto della cucina, ma soprattutto quello dell'amicizia.

E quale migliore occasione per stare insieme se non quella offerta da una cena fuori dalla norma?

Nemmeno mio padre era un cacciatore e penso che non avrebbe mai usato un'arma contro un uomo, figuriamoci poi contro una bestia. Sembra che abbia sparato ad un orso nei Carpazi per poter offrire a Franz Josef uno dei prelibati zamponi del plantigrado. Ma questa è tutta un'altra storia. Però era talmente attivo e «sbisighin» (mio padre, non l'Imperatore) che conosceva tanta di quella gente dalla quale poteva ricavare, ogni tanto, gloriosi trofei di caccia e di pesca che ricambiava con favori e con una disponibilità cronica di dare una mano a chi gliela richiedeva.

Un giorno, trovandosi alla Baita con tutti noi, incappò in una «clapa» affatto particolare.

Era quella del Preside della Provincia e del Federale (le maiuscole sono importan-

ti), reduce (la «clapa», si badi) da una battuta nel Panoviz e dintorni. Saluti più o meno cordiali, un momento di imbarazzo in quanto gli imperiali personaggi stavano litigando per la spartizione dei capi abbattuti.

Oggetto del contendere una povera lepre rimasta solitaria, a divisione avvenuta, in mezzo ai due gruppi quello del Federale e quello del Preside. Questi, che altri non era che il principale di mio padre, scocciato di tutto quel fascistico rompere l'anima, presa la lepre per le zampe posteriori e alzatala, rivolto al Pepin, impose: «Marchi, la veni qua e la cioli». Mio padre si alzò dal tavolo dove stavamo facendo merenda, si avvicinò al Preside e afferrò la lepre.

Il Federale tentò di protestare, ma Gino Morassi, lo fulminò con uno sguardo. Poi, quando mio padre ritornò verso di noi, si udì un ridacchiare sommesso.

La salomonica decisione del Preside della Provincia aveva sbloccato una situazione delicata e mio padre, consegnato l'jeuar alla nonna Marietta si sentì un eroe soprattutto alcune sere dopo quando l'animale, convenientemente preparato, nutrì alcuni amici ebrei alla faccia del federale (ora va bene la minuscola) che, se l'avesse saputo, si sarebbe strangolato da solo, cosa che non aveva fatto, per dignità, naturalmente, alla Baita.

I ricordi fanno capolino dai più nascosti recessi della memoria, aiutandosi a ripercorrere, come se nulla fosse accaduto, i sentieri del Panoviz, raggiunto da via dell'Iscur e da Stara Gora, sentieri che ancor oggi percorro, un po' per celia e un po' per non morire, «auf der Jagd», appunto.

PINO MARCHI



# Meglio l'acqua di Cronberg

Il problema dell'acqua potabile per la città di Gorizia, nell'800 in notevole espansione edilizia ed aumento demografico, era posta costantemente all'attenzione dei responsabili comunali i quali ricercavano idonee soluzioni, ma soprattutto nuove sorgenti sfruttabili per surrogare quelle, ormai insufficienti, di Cronberg (Moncorona).

## Il picarìn

*Fra le varie espressioni poetiche, quella dialettale ha sempre rivelato l'efficacia e la spontaneità popolare d'una forma immediata che armonizza con la filosofica saggezza del contenuto. Giovane di casa nostra, Angelo Candeloro è autore di diverse composizioni già apprezzate in terra veneta, proprio per l'immediatezza di un dialogare in cui è facile ritrovarsi.*

Te savessi quante volte  
gò pensado  
che i omni se divide  
in due famiglie:  
quela dei picarini  
e quella dei capòti...  
Sì, proprio cussì,  
come in armadio!...  
Il mondo un armeròn  
e dentro,  
impirài sora quei legni  
con il gancio,  
tanti capòti  
de tuti i tipi:  
curti, lunghi, larghi,  
troppo strinti,  
de bona lana,  
de qualità scadente,  
capòti veci,  
capòti de gran moda...  
...ognidun col suo bravo picarìn  
che lo tien su,  
che no lo lassa 'ndar...

E dime:  
quante volte te se gà senti  
come un capòto,  
svodo de dentro,  
senza consistenza,  
solo un toco de stofa  
che dovessi  
coprir qualcosa  
ma no copri niente.  
Un capòto disfado  
che barufa sempre  
cole tarne  
per no farse magnar;  
che volessi scampar  
de quella spuza  
de naftalina  
che 'l gà tuto intorno...  
El xè impicado lì  
sul picarìn,  
e meno mal,  
perchè senò 'l cascassi...

E dime:  
quante volte invece  
te son stà ti  
per un capòto  
un picarìn  
che lo tigniva su,  
zucando in alto il peso  
de una vita mufida,  
straca,  
senza scopo,  
stufa de bazilàr  
spetando che il paron  
se decidessi  
de coverzer le spale,  
de entrar in quel capòto...

Il capòto che pica,  
il picarìn che regi:  
tuti due xè tacà  
a quel toco de legno  
che cori in armeròn  
de una sponda a quell'altra...

ANGELO CANDELORO

Il Comune aveva dato addirittura alle stampe, nel 1886, un ampio studio delle sorgenti sfruttabili. Nel contempo i Ritter, che necessitavano di molta acqua per la loro «casa zuccherina» (stabilimento in via Cappuccini), avevano costruito una condotta che attingeva l'acqua, a mezzo di pompe, dall'Isonzo. Il Comune, per erogare l'acqua anche ai quartieri posti a sud del centro storico, aveva adottato il medesimo sistema.

La fontana di Piazza S. Rocco, che aveva sostituito l'antico pozzo dei patriarchi, era servita, come quella della Bianca, del Corno, della Piazza Grande ed in un primo tempo anche quella della fabbrica Ritter, dall'acqua di Cronberg, ma ad un certo momento il Comune, per i motivi più avanti indicati, aveva progettato di far collegare la fontana di S. Rocco alla condotta dell'Isonzo.

Questo progetto diede origine alla protesta elevata dai borghigiani nel 1894 con una petizione riportante moltissime firme, la cui copia è conservata nell'Archivio di Stato di Gorizia, fondo comunale, protesta che è del seguente tenore:

Inclito Consiglio,

I firmati cittadini del borgo San Rocco riserbero per caso che l'Inclito Municipio intende di privarli dell'acqua di Cronberg, che alimenta la loro fontana fino dall'anno 1853, e di sostituirvi l'acqua denominata della *boschetta*. La ragione di questa innovazione, e quanto fu loro verbalmente comunicato, si è che la piazza S. Antonio non è abbastanza provveduta d'acqua, e che ivi non si può condurre l'acqua della *boschetta*, per essere la posizione troppo elevata.

Codesta disposizione dell'Inclito Municipio riuscirebbe di grave pregiudizio ai sottoscritti, che quindi si veggono costretti a produrre contro la stessa la loro rispettosa dimostranza all'Inclito Consiglio.

L'acqua di Cronberg viene generalmente preferita a quella della *boschetta* e, a pari condizioni, sono preferite quelle contrade della città che ne sono provvedute, ad altre che non lo siano. Queste ultime possono offrire degli altri compensi, e ad ogni modo non perdono nulla, restando prive di un vantaggio che non hanno mai posseduto.

In ben altro caso si trova però un rione della città che finora abbia goduto questo beneficio, e che ne venga privato per l'avvenire. Ivi le abitazioni vengono tosto deprezzate; gli inquilini le abbandonano o pretendono un ribasso, e proprietari si vedono scemare le loro rendite, già più che tre volte decimate dalle pubbliche gravanze.

Ora il borgo di S. Rocco è parificato alle altre parti della città nei pesi che deve sostenere, l'Erario Civico non distingue, sotto questo rispetto le case della piazza Grande e di via dei Signori dagli ultimi abitatori di via Lunga. I benefici però che provengono dalle istituzioni comunali lasciano, quanto a parità, molto a desiderare.

Né la pubblica illuminazione, né l'incanalatura, la selciatura e l'inafiamento sono attuati a San Rocco in quel grado che viene raggiunto per altre parti della città. Noi non facciamo recriminazioni, preghiamo soltanto di non venire depauperati di quel beneficio che ci fu lasciato per 41 anno, e che ci offre qualche compenso di tanti disagi.



Avvezzi a quest'acqua, vivida e salubre, ci ripugna quella della *boschetta* che, più scadente di per sé, ci giunge anche imbrattata dell'olio delle trombe e degli altri apparecchi di calzamento e di propulsione; lascia un deposito di limo ed è molto meno idonea alla preparazione degli alimenti, essendo accertato che comunica alla zuppa un colore più scuro ed un sapore sgradevole.

Oltre a ciò l'acqua della *boschetta* non giunge regolarmente ogni giorno. Si interrompe il suo corso che durante lo spurgo del canale che mette in moto la ruota, e nelle feste maggiori, anche in molte altre giornate, come abbiamo potuto verificare coi nostri occhi tanto alle spine già attuate a S. Rocco, quanto a quella dei Cappuccini, per causa che non ci fu dato di conoscere. Ad una popolazione di circa tremila anime, la quale per di più tiene buon numero di bestiame, tali interruzioni apportano sempre un sensibile sconforto, tanto più che alcune siffatte interruzioni durano persino 24 ore.

Non può reggere, poi, l'argomento della scarsità d'acqua in piazza S. Antonio, perché quella fontana, come si può verificare ad ogni istante, manda il doppio d'acqua di quella di S. Rocco. Un maggiore consumo d'acqua verrebbe certamente cagionato dall'Ufficio di saggio, che sembra si voglia installare proprio in piazza S. Antonio. Ma non c'è nessun motivo ragionevole impiantarla in quel luogo; si può benissimo alloggiare in via Tre Re, su di

altro fondo del Signor Bramo.

Voglia pertanto l'Inclito Consiglio esaudire l'ardente preghiera dei sottoscritti, i quali supplicano che venga, come in passato e al presente, provveduto anche per l'avvenire al loro bisogno con l'acqua di Cronberg.

Gorizia, 4 agosto 1894

**Seguono 63 firme di borghigiani.**

(a cura di Luciano Spangher)

## Cara Gorizia

*Cara Gorizia vecchia e antica  
ci fai ricordare con la fatica  
e con la memoria  
la tua interessante storia.*

*Nido di canto,  
città di folklore  
per poi non parlare  
del tuo buon umore.*

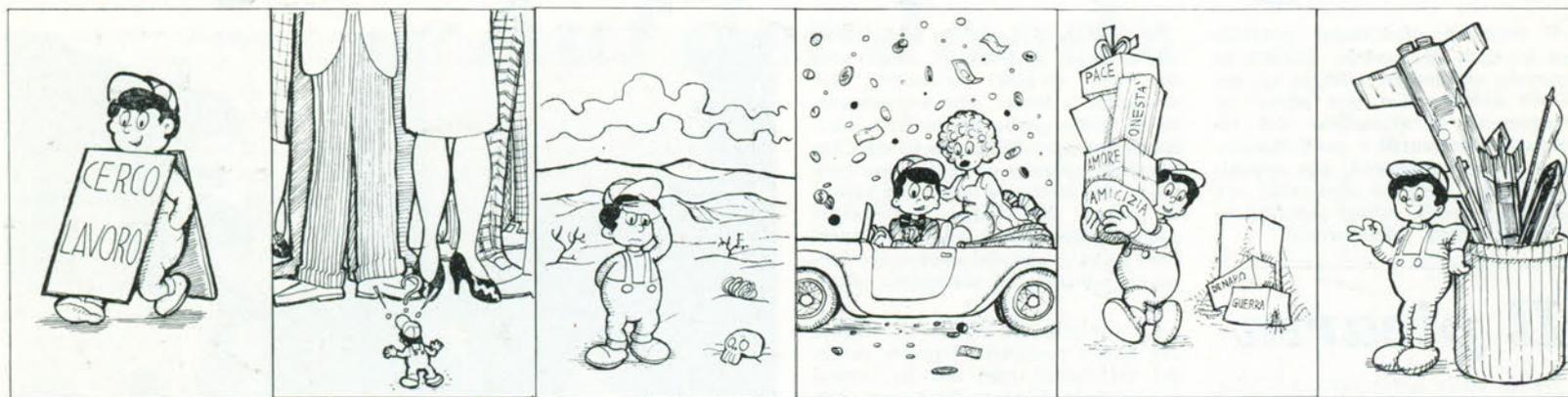
*Aurora di villotte e di  
poesia, paese di ricordi  
e di fantasia.*

*Ricordo per i soldati,  
stupore per i nuovi arrivati.*

*Cara Gorizia, continuiamo  
a sognare e se potremo  
migliorare, te, città  
Natale dovremo ringraziare.*

ELISABETTA

# 1985: giovane è ...



... attendere  
un lavoro ...

... inserirsi  
nella società ...

... guardare  
al futuro ...

... sapere cosa è  
importante (o no?) ...

... sapere cosa è  
importante ...

... desiderare un  
mondo migliore ...

## Ricuars di San Roc - V

### Il prin café alla «Fortezza»

Ciars Sanrocârs, continuànt a ricuardâ al timp passât a San Roc, 'nd'ai una nostalgia, che ài ciatât in tanc' di vuâltris: no jè plù la «Fortezza»! Pal Borc di San Roc, la «Fortezza» 'a no èra sol il 'dopolavoro', ma ancia il 'dopomessa'! E par no' prèdis, capîs, se che ûl di ciatâsi cu la int dopo èssisi ciatâs in glesia cul Signôr! Ogni domenìa e ancia via pa setemana, se colava qualchi funziòn, si ciatâvisi là da Milca e jé cul sò sorriso e la sò batuda nus serviva al Tokaj dal Cuèi e par S. Luzia, al bacalà dai savôrs di salvia e rosmarin di lecâsi i lavris.

La «Fortezza» mi ricuarda al prin café che ài bevût in ostarìa a San Roc; mi lu à ufrît al «Cinês» di via Lungia, al pitôr in Cantier, lunc e sec, che pareva cul so felvê e menâ li' mâns, che sèdi al paròn dal mont. Una mattina che èri apena rivât a San Roc, mi lu ciati lí dal tabachìn, che 'l cialâva i giornài, che ilustrâs cun tantis bièlis figuris di «miss» imbeletâdis e miezis cròtis. Al «Cinês», che no mi cognosèva anciamò, mi viôt, al ciapa una de chês rivistis e mi la sgnàca su la musa par che la bùssi. Jò resti di stuc, lu ciàli tai vôi e gj disi: «Tu no tu sês di San Roc!». «Semût no? — al fâs lui — 'A stòi in via Lungia!» «No tu sês di San Roc — gj rispùndi jò — parsêche chei di San Roc 'a rispiêtin e gj ùlin ben al lór plevàn!» Ancia lui l'è restât di stuc, plù di mè e vignînt fûr dal buteghin mi dis: «Siôr plevàn, che 'l vègni a bêvi un café a la "Fortezza"». Se bon chel prin ca-

fé bevût a San Roc; mi ha guadagnât l'afièt no sòl dal «Cinês», ma ancia di duc' i sòi compàins!

La «Fortezza» mi ricuarda ancia un'altra persona: la «Cassandra», la signorina Jolanda Pisani, che stava tal ciantòn dal beàrz dal 'zuc di bälis. Avèva la sò stanza propi parzòra al fòr dal pan di Galàs. D'unviâr no gj ocoreva stùa e d'instât, grassa come che èra, fasèva ogni dì al bân türç! No si capiva come cun chel calôr e cun che sudâdis che fasèva no si scias, come si scia un vecio pirussâr ta l'ört in ta batùda di sorèli! La «Cassandra» 'a fasèva la mestra d'asilo e la giornalista. Jà scrit tanti stòris di Gurizza e di San Roc! Bisagnarès che il Centro da Tradiziòns al tiri fûr dut se che iè à scrit sui giornài e sui libris; in plù bisagnarès pensâ di assegnâj il «Premi San Roc» a la sò memoria! Lu mertarès di sigûr! Gj orèva tant ben al nostri borc!

Al ricuàrt dal «Cinês» mi parta al pensîr in via Lungia, che una volta era la «Via Pal» di Gurizza cun duc' chei frùs che corrèvin sù e jù pa andrònis e poi òrts a tirâsi clàs e balòs di tjàra. Una dì, dopo Pasca, cui 'zàgos 'a voi a benèdi li' ciâsis; 'a entri ta una ciâsa, no sai se èra che dal «Cinês», e saludâda la paròna di ciâsa 'a dòl la benediziòn cu l'âga santa, quant che ti cùchi, picciât sul mûr, vissin da puârta, un bièl quadrùt in majòlica cun sù scritis chistis peràulis «sacrosântis»: «La vipera che jà muardût mé suocera, 'a je muârta avelenâda!» Ciars

Sanrocârs, 'a jè bièla la vita se vîn la pàs cul Signor e cun duc chei de famèa, compresa la suocera. Dopodùt... mè suocera in furlàn vèr si dîs: mé madona!

Via Lungia mi ricuarda ancia un'altra ciasa, che di Anna Culòt e di sò pura màri; una ciasa che profumava di liscia e di bianciaria neta! Intimèlis e linzù èrin bièi blâncs, plù dai pezzòs che mostra Mike Bongiorno. La Anna e sò màri èrin lavandâris, che no doprâvin la lavatrice e duc' chei pòlvars che usin vué; ma doprâvin li mâns e la sinisa e làvin a rasentâ ta Vertoibizza, partânt la bianciaria ta pòdina o sul taulîr pojât sul ciáf. 'A pensi in chist moment a chei granc' linzù matrimonîi che dovèvin lavà par quistâsi un toc de pan e a che lüngis mâns dûtis blâncis e spelâdis che vèvin chês brâvis fèminis. Altro che chês di vué che par no bagnâsi cu l' «âga santa» dai frutîns, 'a ti câmbin i «panolini Lines» ogni moment! E dât che sina la TV in clima di «panolini Lines», mi ven di ciapàmila cul ròdul di «ciarta Scotex» che va sù fin al tiàrz plan par mostrâ che il progrès nus à partât tanta bondanza di che ciarta speciâl, che una volta era sostituida cu li fuèis de verzòs! Scusèmi, Sanrocârs, ma un pòc di critèri, un pòc di chel che si clama (a disìn no' furlâns), gj orarès alla TV! Al-màncul, par no fâsi rîdi da chês che no son taliâns!

'Us salùdi duc' e 'us àuguri un Sant Nadâl e un Bon Prinzipi da l'An!

DON ONFRIO BURGNI

## Toponomastica

### Via Veniero

Pietro Veniero. Si ignorano le date di nascita e di morte. Patrizio veneziano, dell'illustre famiglia Veniero che diede a Venezia tre Dogi, egli fu delegato dalla Serenissima Repubblica veneta a governare la Contea di Gorizia in qualità di Luogotenente, dopo che il cap. Liechtenstein aveva capitolato e quindi ceduto il Castello ai veneti il giorno 22 aprile 1508. Pietro Veniero governò la nostra provincia dall'aprile 1508 al giugno 1509 lasciandovi per sempre l'impronta veneta. Erano suoi collaboratori, Domenico Gritti, comandante del Castello, e Bernardino degli Ugoni Connestabile, cioè comandante della città. Essi, per ordine del Senato (era Doge Leonardo Loredan) avevano avuto l'incarico di aumentare la difesa di Gorizia, chiamata la «porta d'Italia» e lo fecero fortificando il Castello. Profondarono e allargarono le fosse delle fortificazioni, alzarono vecchie mura e ne costruirono delle nuove. Il bel bastione veneto e il Leone alato sono ancora oggi il loro retaggio alla nostra città.

## Il Nobel a Rubbia

Con soddisfazione, ma non con sorpresa, il Borgo e la città hanno appreso dell'assegnazione del premio Nobel a Carlo Rubbia, ufjel... nelle radici. L'ambito riconoscimento premia costanza, capacità e volontà che sono tipiche della nostra gente. La personalità del ricercatore e l'importanza della sua scoperta nel campo della fisica subatomica le avevamo già presentate tempo fa. Ora aggiungiamo le nostre sentite congratulazioni.

Supplemento al n. 50  
di «VOCE ISONTINA»  
Gorizia, 22 dicembre 1984

Direttore responsabile  
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33  
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.  
Gorizia